

Il sacro e il senso: trascendenze e teologie semiotiche.

1.

"Ogni teologia, proprio per poter essere un logos, ha natura semiotica; ma ogni semiotica, se scava sufficientemente a fondo nei propri oggetti finisce con incontrare una base teologica, o almeno religiosa, un fondamento obbligante da cui ogni valutazione dipende. Se tutto il senso è narrazione e ogni narrazione acquista il proprio carattere orientato dal rapporto con qualche cosa che si vuole o si teme, si insegue o si fugge — ciò che si usa chiamare "oggetto di valore" —, l'origine e il fondamento dei valori, cioè il sacro, è la garanzia ultima del senso. Naturalmente questo sacro può presentarsi anche in maniera del tutto "laica", come umanità, giustizia, potere, vita; ma non sarà comunque solo un oggetto del mondo, avrà sempre un carattere di trascendenza. Non vi è senso che non origini in una trascendenza. (...)"

U. Volli, Introduzione al libro di M. Leone, *Annunciazioni. Percorsi di semiotica della religione*, Aracne, Lexia, 2014

2.

"La semiotica contemporanea, ereditiera di Saussure e del suo positivismo linguistico, ha teso ad accantonare: se da un lato il senso emerge dalla differenza, dall'altro lato il vento assiologico che vi soffia, determinando l'affermarsi di un valore sul suo opposto o sul suo contraddittorio, non ha fondamento nella struttura stessa ma deve originarsi necessariamente in un punto trascendente, nel senso che esso si situa al di fuori dell'immanenza del plesso semio-linguistico.

Il semiotico per il quale l'immanenza della ricerca non sia un partito preso scopre allora che le culture disegnano per sé stesse una teleologia, e che questa non ha fondamento nel linguaggio, quanto nei presupposti che una società e le sue civiltà designano come pilastro valoriale del gioco linguistico. Il film esiste perché è una narrazione, ma la narrazione esiste perché è una conseguenza linguistica del sacro. Se il sacro è scelta irrazionale di un punto d'inizio, allora il linguaggio ne dipende, perché solo da questo inizio può raccontare le sue storie, fare circolare il senso, e confermare negli esseri umani l'impressione di una direzionalità.

L'aspetto pragmatico della performance cinematografica è stato meno studiato della sua architettura sintattico-semantica, e si è soprattutto trascurata un'analisi dell'esperienza cinematografica in quanto rituale per molti versi accostabile a quello religioso. Se è vero che il film, come lo spettacolo teatrale, non è liturgia in quanto vi prepondera la coscienza del limite fra realtà e rappresentazione, fra simulacro e referente, è pur vero che l'immersione nelle condizioni che permettono la fruizione cinematografica, in una sala buia, attorniato da persone concentrate con lo sguardo e l'udito verso un'unica fonte, intenti a condividere la stessa evocazione di immaginario, ricorda a tratti l'estetica della liturgia religiosa.

'Andare al cinema per molti versi non ha niente a che vedere con l'andare a messa, eppure l'una e l'altra esperienza estetica condividono alcuni tratti strutturali: la finitezza e la conclusione della cornice spaziale e temporale; l'immersione sensoriale in un'atmosfera che facilita l'esperienza del distacco e dell'adesione a un mondo possibile; la creazione di un'empatia paradossalmente intrecciata alla solitudine; la direzionalità fornita dal racconto, filmico da un lato, liturgico dall'altro.

Insomma, per chi si accosti al cinema considerandolo caso particolare nell'ampissima serie di manifestazioni del senso di una cultura, e chi voglia poi considerarlo nelle sue relazioni con la dimensione religiosa, anch'essa astrattamente intesa, si accorgerà che per ogni film, così come per ogni altra espressione del senso, è impossibile mantenersi scervo da ogni riferimento a una tradizione religiosa, alla spiritualità, e soprattutto al sacro concepito come fondamento del senso.

Si tratta di un'ipotesi così generale da essere di difficile verifica, eppure non è implausibile sostenere che gran parte dei racconti filmici occidentali culminino con il trionfo dell'eroe a seguito di una prova perché sono, in ultima istanza, calchi della narrazione archetipica del mondo occidentale, quella della resurrezione. Anche testi apparentemente „laici", anche l'innumerabile serie di film hollywoodiani sugli alieni, sui cowboys, o sui supereroi (Cowan 2010; Lawler 2010; Brode e Deyneka 2012; Brode 2013; Mills 2014), per esempio, implicitamente interpreta il trionfo alla stregua di una resurrezione."

M. Leone, "L'anima al cinema: a partire da "Amour" di Michael Haneke", su E/C